

La cattedrale del mare

di Ildefonso Falcones

Parte 01

Anno 1320

Masseria di Bernat Estanyol Navarcles,
principato di Catalogna.

Approfittando di un attimo di disattenzione dei presenti, Bernat alzò gli occhi verso il cielo azzurro e terso. Il tenue sole di fine settembre accarezzava i volti dei suoi invitati. Aveva dedicato così tante ore e sforzi ai preparativi della festa che solo un tempo inclemente avrebbe potuto rovinarla. Bernat sorrise al cielo autunnale e, quando abbassò lo sguardo, l'espressione dipinta sul suo volto si accentuò di fronte all'allegria che regnava sullo spiazzo di pietra davanti alla porta delle stalle, al pianterreno della masseria.

Gli invitati, una trentina, erano entusiasti: la vendemmia, quell'anno, era stata ottima. Tutti, uomini, donne e bambini, avevano lavorato dall'alba al tramonto, prima per raccogliere l'uva e poi per pigiarla, senza concedersi un momento di riposo.

Solo quando il mosto era ormai a fermentare nelle botti e le vinacce riposte per essere poi distillate nelle tediose giornate invernali, i contadini celebravano le feste di settembre. E Bernat Estanyol aveva deciso di sposarsi proprio in quell'occasione.

Osservò i suoi invitati: si erano dovuti svegliare all'alba per coprire a piedi la distanza, in alcuni casi assai rilevante, che separava la loro masseria da quella degli Estanyol. Chiacchieravano animatamente, delle nozze, del raccolto o di entrambe le cose; alcuni, come il gruppo in cui si trovavano i cugini Estanyol e i Puig, la famiglia di suo cognato, scoppiarono a ridere e gli rivolsero un'occhiata maliziosa. Bernat si accorse che stava arrossendo e preferì ignorarli: non voleva neppure immaginare il motivo della loro ilarità. Sparpagliati sullo spiazzo della masseria scorse i Fontanies, i Vila e gli Joaniquet oltre, naturalmente, ai parenti della sposa: gli Esteve.

Bernat guardò di sottocchi il suocero, Pere Esteve, che portava instancabilmente in giro la sua immensa pancia, sorridendo agli uni e rivolgendo la parola agli altri. Pere girò la faccia allegra verso di lui e Bernat si sentì obbligato a salutarlo ancora una volta, poi cercò con lo sguardo i suoi cognati e li trovò mescolati agli altri. Fin dal primo momento l'avevano trattato con una certa diffidenza, malgrado gli sforzi con cui aveva cercato di ingraziarseli.

Alzò di nuovo gli occhi al cielo. Il raccolto e il tempo avevano deciso di partecipare alla sua festa. Guardò la masseria e poi ancora la gente, e strinse appena le labbra. D'un tratto, malgrado tutta quella confusione, si sentì solo. Suo padre era morto appena un anno prima; quanto alla sorella Guiamona, che si era stabilita a Barcellona subito dopo essersi sposata, non aveva mai risposto ai messaggi che le aveva inviato. L'avrebbe rivista volentieri, gli restava soltanto lei dopo la morte del padre...

Una morte che aveva attirato sulla masseria degli Estanyol l'interesse dell'intera regione: mezzane di matrimoni e padri di figlie nubili avevano sfilato senza sosta fino a casa sua. E dire che prima nessuno andava mai a fargli visita, ma alla morte del padre, che per il suo carattere ribelle e impetuoso si era meritato il soprannome di Estanyol il Pazzo, Bernat aveva rinverdito le speranze di quanti desideravano accasare la propria figlia con il contadino più ricco della regione.

"Ormai sei grande abbastanza per sposarti", gli dicevano.

"Quanti anni hai?"

"Ventisette, credo", rispondeva lui.

"Alla tua età, dovresti quasi avere dei nipoti", lo rimproveravano.

"Cosa farai tutto solo in questa masseria? Ti serve una moglie."

Bernat ascoltava pazientemente quei consigli, sapendo che ogni volta sarebbero terminati con la menzione di una candidata piena di virtù, più forte di un bue e più bella del più incredibile dei tramonti.

Non era una novità. Già Estanyol il Pazzo, rimasto vedovo dopo la nascita di Guiamona, aveva provato ad ammogliarlo,

ma tutti i padri di ragazze in età da marito erano usciti dalla masseria imprecaando: nessuno poteva assecondare le pretese di Estanyol il Pazzo in merito alla dote della futura nuora. E così l'interesse per Bernat era progressivamente scemato. Con l'età, il vecchio era addirittura peggiorato e i suoi accessi si erano trasformati in un vero e proprio delirio. Bernat si era riversato sulla cura della terra e del padre finché, a ventisette anni, si era ritrovato all'improvviso solo e assediato.

Eppure, la prima visita che aveva ricevuto, ancor prima che avesse avuto tempo di seppellire il defunto genitore, era stata quella dell'ufficiale di giustizia del signore di Navarcles, il signore del suo feudo. Mio padre aveva proprio ragione! aveva pensato Bernat vedendo arrivare quel figuro insieme ad alcuni soldati a cavallo.

"Quando morirò", gli ripeteva fino alla noia il vecchio nei momenti in cui tornava in sé, "loro verranno: allora dovrai mostrargli il testamento." E gli indicava con un cenno la pietra sotto la quale, avvolto nel cuoio, si trovava il documento che raccoglieva le ultime volontà di Estanyol il Pazzo.

"Perché, padre?" gli aveva chiesto Bernat la prima volta che si era sentito ammaestrare in tal senso.

"Come ben sai", gli aveva risposto il padre, "possediamo queste terre in enfiteusi, ma io sono vedovo, e se non ci fosse un testamento, alla mia morte il signore avrebbe diritto di prendersi la metà di tutti i nostri beni mobili e gli animali. Questo diritto è detto intestia; ce ne sono molti altri che avvantaggiano i signori, e tu devi conoscerli tutti. Verranno, Bernat: verranno a prendersi quello che ci appartiene, e solo se gli mostrerai il testamento potrai liberarti di loro."

"E se dovessero strapparmelo?" gli aveva domandato Bernat.

"Lo sapete come sono fatti..."

"Anche se fosse, è stato registrato."

La notizia dell'ira dell'ufficiale e del signore era corsa in tutta la regione, rendendo ancora più interessante la situazione dell'orfano, erede di tutti i beni del Pazzo.

Bernat ricordava perfettamente la visita che gli aveva fatto il futuro suocero, prima dell'inizio della vendemmia. Cinque

soldi, un materasso e una camicia di lino bianca: quella era la dote che avrebbe dato a sua figlia Francesca.

"E perché dovrei desiderare una camicia bianca di lino?"

aveva chiesto Bernat, senza smettere di trafficare con la paglia.

"Guarda", aveva risposto Pere Esteve.

Appoggiandosi alla forca, Bernat aveva guardato nella direzione che Pere Esteve gli indicava, verso l'ingresso della stalla. E la forca gli era caduta sulla paglia. In controluce gli era apparsa Francesca, con addosso la sua camicia bianca di lino... che lasciava vedere tutto quello che c'era sotto! Un brivido era corso lungo la schiena di Bernat, e Pere Esteve aveva sorriso.

Bernat aveva accettato la proposta. Lo aveva fatto proprio lì, nel pagliaio, senza neanche avvicinarsi alla ragazza, e senza mai toglierle gli occhi di dosso.

Era stata una decisione affrettata, Bernat ne era consapevole, ma non poteva dire di essersene pentito: Francesca era lì, giovane, bella e forte. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

Oggi stesso... si disse. Chissà a cosa stava pensando la ragazza...

Forse provava le medesime emozioni? Francesca non prendeva parte all'allegria conversazione delle donne; restava in silenzio accanto alla madre, seria, unendosi alle loro risate e alle battute con qualche sorriso forzato. Per un attimo, i loro sguardi si incrociarono.

Lei arrossì e abbassò gli occhi, ma Bernat notò che il movimento del suo seno tradiva nervosismo. La camicia bianca di lino tornò di nuovo ad allearsi alle fantasie e ai desideri del giovane.

"Mi congratulo!" sentì dire dietro di sé, mentre qualcuno gli dava una forte pacca sulle spalle. Il suocero gli si era avvicinato.

"Trattamela bene!" aggiunse seguendo lo sguardo di Bernat e indicando la ragazza, che ormai non sapeva più dove nascondersi.

"Anche se la vita che le offrirai sarà come questa festa..."

Il migliore banchetto che io abbia mai visto. Scommetto che il signore di Navarcles certi manicaretti non se li sogna nemmeno!"

Per far onore ai suoi ospiti, Bernat aveva preparato quarantasette pagnotte dorate di farina di grano; aveva evitato l'orlo, la segale e il farro, più comuni nella dieta dei contadini. Farina di frumento raffinata, bianca come la camicia della sua sposa! Carico delle pagnotte, si era recato al castello di Navarcles per cuocerle nel forno del signore pensando che, come al solito, sarebbero bastati i soliti due pani di tributo. Ma alla vista di tutto quel pane di frumento il fornaio aveva sgranato gli occhi, poi li aveva stretti in due imperscrutabili fessure, e aveva preteso che lo ripagasse con ben sette pagnotte. Più tardi, Bernat se n'era andato dal castello imprecando contro una legge che gli impediva di avere un forno per cuocere il pane a casa propria... così come una fucina e una selleria...

"Certo", rispose al suocero, scacciando dalla mente quel ricordo sgradevole.

Entrambi osservarono la gente raccolta sullo spiazzo. Probabilmente gli aveva rubato una parte del suo pane, pensò Bernat, ma non il vino che stavano bevendo i suoi invitati - il migliore, quello travasato da suo padre, che avevano lasciato invecchiare per anni - e neanche la carne di maiale salata, né il bollito di gallina con le verdure, e neppure, ovviamente, i quattro agnelli che, squartati e infilzati agli spiedi, arrostitivano lentamente sulle braci, sfrigolando ed emanando un profumo irresistibile.

Di colpo le donne si misero in moto. Il bollito era ormai pronto e le scodelle che gli invitati si erano portati da casa cominciarono a essere riempite. Pere e Bernat presero posto all'unico tavolo che avevano disposto nell'aia, e le donne accorsero a servirli. Nessuno si accomodò sulle quattro sedie che restavano.

La gente, in piedi, seduta su tronchi o per terra, cominciò a banchettare, e con un occhio rivolto agli agnelli, che le donne non perdevano di vista nemmeno per un attimo, beveva vino, chiacchierava, schiamazzava e rideva.

"Una gran festa, sissignore", sentenziò Pere Esteve tra una cucchiata e l'altra.

Qualcuno brindò agli sposi, e tutti si unirono immediatamente alla libagione.

"Francesca!" gridò il padre, il bicchiere levato alla sposa, che rimaneva in mezzo alle donne, vicino agli agnelli.

Bernat guardò la ragazza, che nascose nuovamente il viso.

"È nervosa", la giustificò Pere facendogli l'occhiolino.

"Francesca, figlia!" gridò ancora. "Brinda con noi! Approfitte, perché tra poco ce ne andremo... quasi tutti."

Le risate turbarono ancora di più la ragazza. Levò a mezz'aria un bicchiere che le avevano messo in mano e, senza bere e dando le spalle alle risate, tornò a occuparsi degli agnelli.

Pere Esteve fece tintinnare il suo bicchiere contro quello di Bernat, rovesciando un po' di vino. Gli invitati lo imitarono.

"Ci penserai tu a farle vincere la timidezza", gli disse con voce possente, perché tutti i presenti potessero sentirlo.

Si levarono altre risate, accompagnate da commenti maliziosi cui Bernat preferì non prestare attenzione.

Tra frizzi e lazzi, si buttarono tutti su vino, maiale e bollito.

Le donne stavano per togliere l'agnello dagli spiedi quando alcuni degli invitati tacquero rivolgendo lo sguardo al bosco di Bernat, oltre i vasti campi di grano, ai piedi di una dolce collina dove cresceva parte dei vitigni da cui gli Estanyol ricavavano il loro ottimo vino.

Nel giro di qualche istante il silenzio calò su tutti.

Fra gli alberi erano apparsi tre cavalieri, seguiti da diversi uomini a piedi, in uniforme.

"Cosa è venuto a fare?" chiese in un sussurro Pere Esteve.

Bernat seguì con lo sguardo gli uomini che si avvicinavano aggirando i campi, mentre gli invitati mormoravano tra loro.

"Non lo so", disse infine, anche lui con un filo di voce.

"Non era mai passato di qui. Non è sulla strada per il castello."

"Questa visita non mi piace per niente", aggiunse Pere Esteve.

La comitiva si muoveva lentamente. Man mano che le figure si avvicinavano, le risate e i commenti dei cavalieri andavano a rimpiazzare il vocio che fino a poco prima regnava sullo spiazzo.

Tutti potevano sentirli. Bernat osservò i suoi invitati: alcuni avevano già smesso di seguire la scena e se ne stavano fermi, a capo chino. Cercò Francesca, in mezzo alle donne. Il vocione del signore di Navarcles arrivava sino a loro. Bernat si sentì assalire dall'ira.

"Bernat! Bernat!" esclamò Pere Esteve, scuotendolo per un braccio. "Cosa ci fai ancora qui? Corri ad accoglierlo!"

Bernat si alzò con un balzo e corse a ricevere il suo signore.

"Siate il benvenuto in casa vostra", lo salutò, ansimante, appena gli fu davanti.

Llorenç di Bellera, signore di Navarcles, tirò le redini del cavallo e si fermò davanti a Bernat.

"Tu sei Estanyol, il figlio del Pazzo?" indagò bruscamente.

"Sissignore."

"Siamo andati a caccia e, di ritorno al castello, ci siamo imbattuti nella vostra festa. A cosa si deve?"

Tra i cavalli, Bernat riuscì a scorgere i soldati, carichi di diverse prede: conigli, lepri e galli cedroni. È la vostra visita che necessita di una spiegazione, avrebbe voluto rispondergli. Non sarà che il fornaio vi ha informato del pane bianco? Persino i mansueti cavalli, con i grandi occhi rotondi fissi su di lui, sembravano aspettare una risposta.

"Le mie nozze, signore."

"Con chi ti sei sposato?"

"Con la figlia di Pere Esteve, signore."

Llorenç di Bellera rimase in silenzio, scrutando Bernat dall'alto del cavallo. Gli animali scalpitarono rumorosamente.

"Dunque?" sbraitò il signore.

"Mia moglie e io", disse Bernat cercando di nascondere la propria contrarietà, "ci sentiremmo molto onorati se vostra signoria e la sua scorta volessero unirsi a noi."

"Abbiamo sete, Estanyol", ribatté il signore di Bellera per tutta risposta.

I cavalli si mossero senza che i cavalieri dovessero spronarli.

Bernat, a capo chino, si diresse verso la masseria al fianco del suo signore. Tutti gli invitati si erano raccolti alla fine del sentiero per accoglierlo, le donne abbassando lo sguardo, gli uomini levandosi il cappello. Quando Llorenç di Bellera si fermò davanti loro, si alzò un brusio confuso.

"Suvvia, suvvia", ordinò questi scendendo da cavallo, "tornate a festeggiare."

La gente obbedì e tornarono in silenzio dov'erano prima.

Alcuni soldati si avvicinarono ai cavalli e li presero in consegna.

Bernat scortò i nuovi ospiti al tavolo al quale si erano seduti lui e Pere. Tanto le scodelle come i bicchieri, nel frattempo, erano spariti.

Il signore di Bellera e i suoi due accompagnatori si sedettero.

Bernat indietreggiò di alcuni passi mentre quelli cominciavano a chiacchierare. Le donne corsero a portare brocche di vino, bicchieri, pagnotte, scodelle di brodo di gallina, piatti di maiale salato e l'agnello appena arrostito. Bernat cercò con lo sguardo Francesca, ma non la trovò: non era in mezzo alle altre donne.

Incrociò lo sguardo del suocero, che aveva già raggiunto gli altri invitati, e con il mento gli fece un cenno in direzione delle donne. Con un movimento quasi impercettibile, Pere Esteve scosse la testa e gli diede le spalle.

"Riprendete la vostra festa!" gridò Llorenç di Bellera con un cosciotto d'agnello in mano. "Avanti, su, continuate!"

In silenzio, gli invitati presero ad avviarsi verso il fuoco dove avevano arrostito gli agnelli. Solo un gruppo rimase immobile, al riparo dalle occhiate del signore e dei suoi amici: si trattava di Pere Esteve e dei suoi figli, con qualche altro invitato. Bernat scorse il bianco della camicia di lino tra loro e si avvicinò.

"Va' via di qui, idiota", gli sibilò il suocero.

Prima che potesse dire una parola, la madre di Francesca gli mise un piatto d'agnello in mano e gli bisbigliò: "Occupati del signore e non avvicinarti a mia figlia".

I contadini cominciarono a mangiare l'agnello, in silenzio, guardando verso il tavolo con la coda dell'occhio. Sullo spiazzo si sentivano solo le sghignazzate e gli strepiti del signore di Navarcles e dei suoi due amici. I soldati riposavano, in disparte.

"Prima vi si sentiva ridere", gridò il signore di Bellera, "tanto che ci avete addirittura fatto scappare la cacciagione. Ridete, maledizione!"

Nessuno obbedì.

"Bestie selvatiche", disse ai suoi accompagnatori, che accolsero il commento con le risate.

I tre saziarono il loro appetito con l'agnello e il pane bianco, mentre il maiale salato e le scodelle di bollito rimasero ai bordi del tavolo. Bernat mangiò in piedi, appartato, guardando di sguincio il gruppo di donne tra le quali si nascondeva Francesca.

"Altro vino!" ordinò il signore di Bellera, alzando il bicchiere.

"Estanyol!" gridò poi rivolto al gruppo di invitati, "la prossima volta che paghi il censo delle mie terre, dovrai portarmi del vino come questo, non la brodaglia con cui tuo padre mi ha turlupinato sino a oggi."

Bernat lo sentiva dietro di sé. La madre di Francesca corse da lui con la brocca.

"Estanyol, dove sei?"

Il cavaliere diede un pugno sul tavolo proprio mentre la donna si avvicinava con la brocca, e qualche goccia di vino schizzò gli abiti di Llorenç di Bellera.

Bernat nel frattempo l'aveva raggiunto. Gli amici del signo rotto ridevano della scena, e Pere Esteve si era portato le mani al volto.

"Vecchia stupida! Come osi rovesciare il vino?"

La donna chinò la testa in segno di sottomissione, e quando il nobile fece per schiaffeggiarla indietro e cadde. Llorenç di Bellera si girò verso gli amici e scoppiò a ridere alla vista della donna che si allontanava gattonando. Ma poi tornò serio e si rivolse a Bernat: "Eccoti qui, Estanyol. Hai visto cosa combinano le vecchie maldestre? Non vorrai offendere il tuo signore, mi auguro. Sei così ignorante da non sapere che è la padrona di casa a dover servire gli invitati illustri? Dov'è tua moglie?" chiese scorrendo lo spiazzo con gli occhi. "Dov'è la sposa?" gridò di fronte al suo silenzio.

Pere Esteve prese Francesca per il braccio e si avvicinò al tavolo per affidarla a Bernat. La ragazza tremava.

"Signore", disse Bernat, "vi presento mia moglie, Francesca"

"Così va meglio", commentò Llorenç, scrutandola da capo a piedi senza alcun pudore. "Così va meglio. D'ora in avanti ci servirai tu."

Il signore di Navarcles tornò a sedersi e si rivolse alla ragazza levando il bicchiere. Francesca cercò una brocca.. e corse a servirlo, ma la mano le tremò mentre cercava di versare il vino.

Llorenç di Bellera le afferrò il polso e glielo tenne fermo mentre il bicchiere si riempiva, poi la fece chinare per servire i suoi due accompagnatori, costringendola a sfiorargli il volto con il seno.

"Ecco come va servito il vino!" gridò il signore di Navarcles mentre Bernat, al suo fianco, serrava i pugni e digrignava i denti.

Llorenç di Bellera e i suoi amici continuarono a bere e a reclamare a gran voce la presenza di Francesca per ripetere, una volta dopo l'altra, la stessa scena.

I soldati si unirono ai lazzi del signore e dei suoi amici ogni volta che la ragazza veniva costretta a chinarsi sul tavolo per versare il vino. Francesca soffocava a stento le lacrime e Bernat sentiva il sangue pulsargli nei palmi delle mani, che serrava fino a conficcarsi le unghie nella carne. Gli invitati, in silenzio, distoglievano lo sguardo ogni volta che la giovane doveva servire il signore.

"Estanyol!" gridò Llorenç di Bellera alzandosi in piedi, mentre teneva Francesca stretta per un polso. "In virtù del diritto che, come tuo signore, mi spetta, ho deciso di giacere con tua moglie nella sua prima notte di nozze."

Gli accompagnatori del signore di Bellera accolsero con un applauso fragoroso l'annuncio dell'amico. Bernat balzò verso il tavolo ma, prima che potesse raggiungerlo, i due, che sembravano ubriachi, si alzarono in piedi portando la mano alla spada.

Bernat si bloccò di colpo. Llorenç di Bellera lo guardò, sorrise e poi rise forte. La ragazza inchiodò gli occhi su Bernat, supplicando il suo aiuto.

Bernat fece un passo in avanti, ma si trovò la spada di uno degli amici del nobile puntata allo stomaco. Impotente, si fermò di nuovo. Francesca non gli staccò gli occhi di dosso mentre veniva trascinata verso la scala esterna della masseria.

Quando il signore di quelle terre la prese per la cintura e se la caricò sulle spalle, la ragazza cominciò a urlare.

Gli amici del signore di Navarcles tornarono a sedersi e ripresero a bere e aridere, mentre i soldati si appostavano ai piedi della scala, bloccando l'accesso a Bernat.

Fermo davanti a loro, Bernat non sentiva le sghignazzate degli amici del signore di Bellera e neanche i singhiozzi delle donne.

Non piombò nel silenzio degli invitati e non badò neanche alle battute dei soldati, che si producevano in gesti osceni indicando la casa: ascoltava solo i lamenti di dolore che provenivano dalla finestra del primo piano.

E il cielo era sempre azzurro e nitido.

Dopo un arco di tempo che a Bernat parve interminabile, Llorenç di Bellera apparve in cima alla scala, sudato, legandosi la giubba da caccia.

"Estanyol!" gridò con voce tonante mentre passava accanto a Bernat e si avvicinava al tavolo, "adesso tocca a te. Donna Caterina", aggiunse a beneficio dei suoi accompagnatori, riferendosi alla sua giovane sposa, "ormai è stanca di veder spuntar fuori i miei bastardi... e io non sopporto più i suoi piagnistei.

Fa' il tuo dovere di bravo sposo cristiano!" lo spronò rivolgendosi nuovamente a lui.

Bernat chinò la testa e, sotto lo sguardo attento di tutti, sali lentamente la scala. Entrò al primo piano, nell'ampia stanza che fungeva da cucina e sala da pranzo, dove, sul grande focolare addossato alla parete, riposava un'impressionante struttura di ferro battuto a mo' di camino. Bernat ascoltò il rumore dei propri passi sulle assi mentre si dirigeva verso la scala a mano che portava al secondo piano, destinato a camera da letto e a granaio. Sporse la testa oltre la botola di accesso al piano superiore e guardò dentro senza avere il coraggio di salire ancora. Di sopra regnava il silenzio.

Con il mento all'altezza del pavimento, vide gli abiti di Francesca sparpagliati ovunque: la bianca camicia di lino, orgoglio della famiglia, era in un angolo, tutta strappata. Alla fine si decise e salì.

Trovò Francesca raggomitolata in posizione fetale, lo sguardo perso, nuda sul pagliericcio nuovo, che adesso era macchiato di sangue. Il suo corpo, sudato, coperto di graffi e di lividi in diversi punti, era del tutto immobile.

"Estanyol", Bernat sentì la voce di Llorenç di Bellera provenire da sotto, "il tuo signore sta aspettando."

Scosso dai conati, Bernat vomitò sulle scorte di grano finché non sentì che stavano per uscirgli di gola anche le budella.

Francesca non si muoveva, e lui uscì di corsa dalla stanza.

Quando arrivò di sotto, pallido, nella sua testa c'era un vortice di sensazioni, una più ripugnante dell'altra. Accecato, si ritrovò faccia a faccia con Llorenç di Bellera, che si ergeva in tutta la sua altezza ai piedi della scala.

"A quanto pare il maritino non ha consumato il matrimonio", disse il nobile ai suoi compari.

Bernat dovette alzare la testa per affrontare il signore di Navarcles.

"Non...non ho potuto, signore", balbettò.

Llorenç di Bellera rimase in silenzio per alcuni istanti.

"Be', se tu non hai potuto, sono sicuro che uno dei miei amici... o dei miei soldati potrà eccome. Come ti ho detto, non voglio altri bastardi."

"Non avete il diritto..."

I contadini che seguivano la scena rabbrivirono al pensiero delle conseguenze di un tale affronto. Con una sola mano, il signore di Navarcles afferrò Bernat per il collo e strinse con forza mentre lui boccheggiava, cercando di respirare.

"Come osi...? Pretendi forse di approfittare del diritto del tuo signore di giacere con tua moglie per venire poi a reclamare con un bastardo in braccio?" Llorenç scosse Bernat in aria prima di rimetterlo giù. "È questo che vuoi? I diritti del vassallaggio li stabilisco io e soltanto io, hai capito? Dimentichi che posso punirti come e quando voglio?" e schiaffeggiò Bernat con una forza tale da gettarlo a terra. "Lamia frusta!" gridò poi, incollerito.

La frusta! Bernat era solo un bambino quando, come tanti altri, era stato costretto ad assistere, insieme ai genitori, al pubblico castigo inflitto dal signore di Bellera a un povero disgraziato, del quale nessuno avrebbe mai saputo con certezza di quale colpa si fosse macchiato. Il ricordo dello schioccare del cuoio sulla schiena dell'uomo gli risuonò nelle orecchie proprio come era stato in quel giorno lontano, e nelle notti successive, per buona parte della sua infanzia. Nessuno dei presenti aveva osato muoversi allora, come non osò muoversi adesso. Bernat cominciò a strisciare e alzò gli occhi verso il suo signore: era in piedi, imponente come una roccia, la mano tesa aspettando che un servitore gli porgesse la frusta. Ricordò la carne viva della schiena di quel disgraziato: una massa sanguinante da cui l'odio del nobile era riuscito a strappare tutta la carne. Bernat si trascinò aquattro zampe fino alla scala, strabuzzando gli occhi e tremando come quando, da bambino, aveva gli incubi. Nessuno si mosse. Nessuno parlò. E il sole continuava a splendere.

"Mi spiace, Francesca", balbettò quando le fu accanto, dopo aver salito penosamente la scala scortato da un soldato.

Si abbassò la calzamaglia e si raggomitò accanto alla moglie.

La ragazza non si era mossa. Bernat osservò il proprio pene flaccido e si chiese come avrebbe fatto ad adempiere agli ordini del suo signore. Con un solo dito accarezzò dolcemente il torso nudo di Francesca.

Lei non rispose.

"Devo... dobbiamo farlo", la spronò, afferrandole un polso per farla voltare verso di lui.

"Non toccarmi!" gridò lei, tornando per un attimo alla realtà.

"Mi scuoiere!" Bernat girò con violenza la moglie, scoprendone il corpo nudo.

"Lasciami!"

Si divincolò, ma alla fine Bernat riuscì a prenderla per entrambi i polsi e a farla sollevare. Malgrado tutto, la giovane riusciva a resistergli.

"Verrà un altro!" le sussurrò. "Sarà un altro a... violentarti!"

La ragazza tornò in sé e sgranò gli occhi, accusatori.

"Mi scuoiere, mi scuoiere..." disse lui a mo' di scusa.

Francesca non smise un attimo di lottare, finché Bernat non si gettò su di lei. Le lacrime della ragazza non furono sufficienti a spegnere il desiderio che Bernat aveva sentito nascere a contatto con il corpo della giovane, e la penetrò mentre lei gridava contro il mondo intero.

Il soldato che aveva scortato Bernat e che, senza alcun pudore, seguiva la scena sporgendo di mezzo busto dalla botola del pavimento, dovette ritenere soddisfacenti quei lamenti.

Bernat era ancora dentro di lei quando Francesca smise di opporre resistenza, e poco alla volta le sue urla diventarono singhiozzi.

Fu dunque il pianto di sua moglie ad accompagnare l'orgasmo di Bernat.

Llorenç di Bellera aveva sentito le grida disperate provenienti dalla finestra del secondo piano, e quando la spia gli confermò che il matrimonio era stato consumato, chiese i cavalli e se ne andò con la sua sinistra compagnia. La maggior parte degli invitati, abbattuti, lo imitò.

Il silenzio scese sulla stanza. Bernat, ancora sopra la moglie, non sapeva cosa fare. Si accorse solo in quel momento che la stava ancora stringendo con violenza per le spalle: per liberarla spostò le mani sul pagliericcio, ai lati della testa di lei, ma ricadde sul suo corpo inerte. D'istinto si risollevò immediatamente, reggendosi sulle braccia tese, e incrociò lo sguardo di Francesca, che lo fissava senza vederlo. Da come era messo, qualunque suo movimento lo avrebbe costretto a toccare ancora il corpo della moglie. Voleva evitarlo a tutti i costi, e non sapeva come, senza farle di nuovo del male. Avrebbe dato qualunque cosa per poter levitare e staccarsi da Francesca senza toccarla più.

Alla fine, dopo qualche istante di indecisione che gli parve eterno, si scostò da lei e le si inginocchiò accanto. Neanche adesso però sapeva cosa fare: se alzarsi, sdraiarsi al suo fianco, lasciare la stanza o provare a giustificarsi... Distolse gli occhi dal corpo di Francesca, supino, oscenamente esposto. Cercò il suo viso, a meno di due spanne da lui, ma non riuscì a trovarlo.

Chinò gli occhi, e la vista del proprio membro nudo, di colpo, lo riempì di vergogna.

"Mi dispià..."

Francesca lo sorprese con un movimento inaspettato, voltandosi verso di lui. Bernat sperava di cogliere comprensione nel suo sguardo, ma lo trovò completamente vuoto.

"Mi dispiace", insistette.

Francesca continuava a guardarlo senza il minimo cenno di reazione.

"Mi dispiace, mi dispiace. Mi... mi avrebbe scuoiato", balbettò.

Bernat ripensò al signore di Navarcles, in piedi, la mano tesa verso la frusta. Interrogò ancora una volta lo sguardo vuoto di Francesca. Cercò una risposta negli occhi della ragazza, ed ebbe paura: gridavano in silenzio, gridavano come aveva gridato lei.

D'istinto, come se volesse farle intendere che la capiva, come se fosse solo una bambina, Bernat tese la mano per accarezzarle una guancia.

"Io..." provò a dire.

Ma non arrivò a toccarla. Quando fu sul punto di sfiorarla, tutti i muscoli di Francesca s'irrigidirono. Bernat scostò la mano, se la portò al viso e scoppiò in lacrime.

Francesca era ancora immobile, lo sguardo vuoto.

Alla fine Bernat smise di piangere, si alzò, si risollevò la calzamaglia e sparì dalla botola che portava di sotto. Quando non sentì più i suoi passi, Francesca si alzò e si avvicinò al baule, l'unico mobilio della stanza da letto, per prendere le proprie cose.

Una volta vestita, raccolse delicatamente gli indumenti strappati, tra cui la preziosa camicia di lino bianco; la ripiegò con cura, cercando di far combaciare i brandelli, e la ripose nel baule.

CONTINUA>>>

edito da
LONGANESI

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

AVVISO

"Nei panni di mia moglie"
di A. Saviano

È IN LIBRERIA
ISBN 88-7568-298-4
978-88-7568-298-9

PER ULTERIORI INFORMAZIONI
CONTATTATE

Editrice Nuovi Autori (Milano)
via G. Ferrari, 14
+39 02 89409338